



**Commento alla liturgia
di don Carlo Molari**

XXXIIa Domenica del Tempo Ordinario

Anno B

Mc 12,38-44

³⁸Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa». ⁴¹Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi contiene due insegnamenti connessi fra di loro; non necessariamente sono legati storicamente, ma c'è una connessione profonda.

Il primo insegnamento è espresso tramite due rimproveri che Gesù rivolge agli scribi (e altrove anche ai farisei). Il primo riguarda il loro atteggiamento di rincorrere i primi posti, di voler apparire, di voler dominare sugli altri. E il secondo riguarda un altro loro atteggiamento: quello di cercare di possedere i beni delle vedove.

In fondo è il richiamo ai primi due vizi capitali, come li elencava la tradizione, cioè la superbia e l'avarizia (poi c'è un accenno ai banchetti, che potrebbe richiamare al vizio della gola). Ma quello che Gesù rimproverava era di limitarsi a questi aspetti esteriori e di non curare l'interiorità, il rapporto con Dio; eppure, erano religiosi, anzi, erano i più fedeli alle pratiche religiose, erano tradizionalisti. E c'è un collegamento tra questa abitudine di aggrapparsi al passato e questi atteggiamenti di esteriorità e di possesso.

Il secondo insegnamento è legato all'atteggiamento che invece una vedova povera ha avuto nel fare l'offerta per il tempio: nella buca dove si versava il denaro per il tesoro del tempio la vedova "ha versato più di tutti", dice Gesù, pur avendo versato solo due spiccioli, perché ciò che vale è l'interiorità coinvolta, è l'atteggiamento.

Questo è un insegnamento importante che noi dovremmo costantemente richiamare, proprio celebrando le liturgie, quindi gesti esteriori che senza l'interiorità perdono tutto il loro significato. Per cui dobbiamo raccoglierci, proprio per mettere in moto dinamiche interiori potenti.

Il primo momento della nostra liturgia è l'invocazione della misericordia di Dio per i nostri peccati, per la nostra esteriorità, per i nostri egoismi. Invochiamo dal Signore il perdono.

COLLETTA

Preghiamo. È molto facile anche per noi, Padre Santo, vivere la religione nell'esteriorità, aggrapparci ai benefici, agli interessi, ambire il potere, il dominio sugli altri, quell'atteggiamento di opposizione a volte arrogante che viene dalla presunzione di conoscere la verità in modo assoluto e dal privilegio di poter compiere gesti particolari.

Fa' o Signore che l'insidia della vita religiosa quando non è guidata dal tuo Spirito, quando si lascia guidare solo dall'istinto, che ci ha accompagnato fin dall'inizio, di dominare gli altri, di utilizzare i loro beni a nostro favore.

Dacci o Padre di essere consapevoli della testimonianza che ci è chiesta di essere discepoli del tuo Figlio, il Signore Gesù, che tu hai glorificato e ora vive con te, nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

È un insegnamento molto concreto quello che oggi la liturgia ci propone, con quell'indicazione molto chiara di Gesù riguardo al comportamento degli scribi e anche dei farisei (nei passi paralleli sono collegati questi gruppi religiosi del suo tempo). Per noi credo sia importante riflettere sulle ragioni e sui meccanismi che conducevano allora farisei e scribi a vivere in questo modo, perché conducono oggi anche noi, per cui siamo realmente nel rischio di comportarci come allora gli scribi e i farisei. Perciò è molto utile che riusciamo a individuare quali sono i meccanismi che conducono a questi atteggiamenti.

Sono meccanismi istintivi, questo dobbiamo dirlo subito. Dicendo 'istintivi' oggi, nella prospettiva evolutiva, indichiamo l'imperfezione e l'incompiutezza di questi dinamismi. Per gli antichi era più facile cadere nell'illusione della perfezione, perché si richiamavano alla natura, che era il criterio della perfezione. Certo, c'era stato il peccato, quindi avevano poi sempre la necessità di ridimensionare i loro istinti, ma restava il dato fondamentale: che ciò che veniva dalla natura era buono, fondamentalmente. Gli ebrei, del resto, non davano molta importanza all'inquinamento causato dal peccato. È stato successivamente, nella tradizione cristiana, che la dottrina del peccato originale ha accentuato fortemente questo aspetto della distruzione o dell'inquinamento causato dalle scelte negative degli uomini.

Nella concezione attuale, invece, sappiamo con chiarezza che i meccanismi

naturali sono imperfetti, sono inadeguati, proprio perché la natura è in processo, perché non è ancora compiuta, per cui noi nasciamo imperfetti, inadeguati alla vita e dobbiamo diventare maturi, dobbiamo giungere a perfezione. La perfezione nella concezione attuale non sta all'inizio, come invece pensavano gli antichi.

La vanità, l'avarizia, il tradizionalismo degli scribi e dei farisei

Voi sapete che alcuni, per esempio Cassiano, un monaco marsigliese del IV secolo, aggiungevano ai sette vizi capitali della nostra tradizione - superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia - la vanità, perché il termine 'superbia' implica una molteplicità di aspetti: c'è la volontà di dominare gli altri, la presunzione di sapere più degli altri, di mettersi al primo posto. Qui Gesù sottolinea molto questo aspetto: ricercano i primi posti nelle sinagoghe e nei banchetti, pregano a lungo per farsi vedere (ecco l'aspetto appunto della vanità), hanno vesti lunghe che indicavano allora la ricchezza; e anche certe funzioni nobili implicavano le vesti lunghe, proprio come segno di distinzione.

E il secondo istinto che Gesù qui ricorda è l'avarizia (che anche nel nostro elenco è al secondo posto), cioè vanno alla ricerca dei beni. La traduzione CEI dice delle 'case'. Il greco è 'oikias', che di per sé vuol dire appunto 'case', ma qui intese nel senso di quello che contengono. Quindi credo che la traduzione più esatta, che si trova per esempio nella Bibbia di Gerusalemme, quella francese, sia appunto i 'beni': vanno alla ricerca dei beni delle vedove. Nella storia della Chiesa ci sono stati molti episodi di questo tipo, anche molte tradizioni della ricerca delle eredità. Sapete che hanno accumulato diversi beni, anche diversi monasteri, proprio attraverso le eredità. Ma questo aspetto del possesso dei beni è molto diffuso, anche tra quelli che praticano la religione. Poi vedremo perché Gesù può dire: «Tra voi non d

, cioè all'attaccamento alle tradizioni. C'è una connessione profonda tra questi due atteggiamenti, perché l'attaccamento alle tradizioni vuol dire ritenere che ciò che viene dal passato, è perfetto. Che poi corrisponde a ritenere che ciò che noi abbiamo imparato da bambini, che ciò che noi abbiamo esercitato da piccoli, è assoluto: "è così, l'abbiamo vissuto".

È naturale tutto questo. Il problema è che è ragione di errore grave, proprio per il motivo che accennavo prima: noi nasciamo incompiuti, imperfetti, per cui quello che percepiamo, quello che ci guida, che ci stimola, che ci attira (secondo i diversi aspetti) è inadeguato, è insufficiente, perché, come" dicevamo domenica, non riusciamo a vedere. Abbiamo bisogno di educazione, cioè di essere condotti alla perfezione.

Ora, più noi ci attacchiamo al passato, più facilmente ci lasciamo guidare da questi meccanismi istintivi che derivano dal nostro passato. Non è che possiamo venirne fuori solo perché ce ne accorgiamo, perché anche l'accorgercene, cioè anche la nostra riflessione su ciò che viviamo, viene dal nostro passato; quindi, noi utilizziamo tutto ciò che abbiamo appreso, che abbiamo sperimentato, non possiamo venir fuori dalla nostra storia.

Vivere il rapporto con Dio

Sembrerebbe quindi impossibile un cammino di maturazione, ma Gesù più volte ha indicato qual è la chiave risoltrice di questo problema: è aprirsi all'azione di Dio. O possiamo anche dire: accogliere il suo Spirito, o lasciarsi guidare dalla sua parola. Dove però il termine 'parola' non indica di per sé la Scrittura o le formule del passato, ma quella forza di vita, quell'energia arcana che alimenta il nostro cammino, la nostra possibilità di accogliere il nuovo.

Allora in questo senso è indicativo l'insegnamento che Gesù dà, partendo da quella vedova povera che lascia due spiccioli, un soldo, nel tesoro del tempio: era una buca dove si mettevano le offerte per il tempio. Era cioè un'espressione del rapporto con Dio, anche se materializzato nei beni che poi andavano ai sacerdoti o alle spese del tempio.

Gesù questo lo richiamava costantemente, perché il rapporto con Dio vissuto nelle sue dimensioni diverse - che noi tradizionalmente fin dall'inizio nell'esperienza cristiana riduciamo alle tre virtù teologali, cioè la fede, la speranza, l'agape - questo rapporto con Dio vissuto nel tempo ci consente di uscire dal passato: non di rinnegarlo, ma di trascenderlo continuamente. È come una pedana di lancio da cui possiamo andare oltre, in virtù appunto di quella forza che viene quando ci apriamo all'azione sua, alla sua parola, a quella forza di vita che alimenta la nostra esistenza.

Chi è aggrappato al passato, solo al passato, difficilmente sarà in grado di aprirsi alla novità dello Spirito, quindi cerca i beni, cerca di possedere, cioè si lascia guidare dagli istinti del passato, da quelle prime forme istintive che sono emerse nella sua vita e che si esprimono appunto nella volontà di emergere, nel desiderio di apparire. Per il piccolo è urgente questo comportamento, perché se il piccolo non grida, se non piange, se non tira la sottana della madre o non s'aggrappa alla mano del padre rischia di venire trascurato: ha bisogno di farsi notare, è per la vita. Solo che queste dinamiche che s'insediano poi nel nostro cervello e diventano abitudine ci impediscono di aprirci alla novità della vita. Per riferirci ai due primi aspetti che Gesù sottolinea, quello della superbia-vanità e dell'avarizia, ci conducono, come conducevano gli scribi e i farisei, ad aggrapparci ai beni e se non li abbiamo ai beni degli altri, a conservare quello che abbiamo senza donarlo.

L'atteggiamento che Gesù richiama è quello interiore: il criterio non è la quantità, il criterio è la dinamica di vita che noi mettiamo in movimento, è la ricchezza della capacità di donazione; non la quantità di beni che doniamo, ma l'apertura con cui ci apriamo agli altri, con cui ci dedichiamo, con cui ci offriamo agli altri. Quello è il criterio dell'autenticità. Se invece noi seguiamo il criterio della quantità, il criterio del possesso, necessariamente andiamo alla ricerca di molti beni, pretendiamo di emergere sugli altri, di sapere più degli altri e così via. Sono tutti quegli aspetti che rompono le nostre relazioni, che impediscono la nostra comunione.

Questa è infatti la conseguenza immediata: separarci. Siamo in grado di vivere i rapporti finché gli altri restano sotto, finché li possiamo strumentalizzare,

altrimenti rompiamo i rapporti, perché non sono in funzione del nostro interesse, della stima o della fama che possiamo accumulare. E così via, tutti quegli aspetti che caratterizzano appunto il 'cammino iniquo', come Gesù lo chiamava, imperfetto, centrato su noi stessi e non su Dio.

Io credo che sia importante che noi ci esaminiamo seriamente, perché le strutture religiose, come anche le strutture politiche, le strutture ideologiche, favoriscono molto questi atteggiamenti. Lo vediamo anche nella Chiesa lungo i secoli: l'assunzione appunto dei simboli esteriori ha favorito uno sviluppo del carrierismo, dell'accumulo di beni e così via. Credo che da questo punto di vista si potrebbero elencare moltissimi episodi della storia. Ma noi siamo coinvolti, noi diffondiamo questi atteggiamenti, tutti noi, vivendo la fede in una determinata prospettiva. Per cui dobbiamo interrogarci seriamente: che testimonianza diamo dell'azione di Dio nella nostra vita? Quali dinamiche di vita comunichiamo, anche quando facciamo cose straordinarie? Di emergere sugli altri, di avere privilegi, di essere solo noi a comandare, di difendere solo i nostri interessi di gruppo, di parte, dimenticando gli altri? Anche nei nostri desideri, nei nostri pensieri, nelle scelte politiche, nei gesti di ogni giorno, quali dinamiche diffondiamo, quali valori portiamo avanti? Perché è questo che vale secondo Gesù: *«ha dato più di tutti gli altri»*.

Sono i criteri delle dinamiche vitali che valgono per il Vangelo. Ma valgono per la vita, perché è questo che fa crescere le persone, che fa evolvere l'umanità: ormai l'evoluzione per noi è nell'ambito spirituale. Ma se ci lasciamo dominare - anche nel praticare il bene, anche nel pregare - da questi dinamismi interessati o centrati su di noi, certamente blocchiamo il processo evolutivo dell'umanità, anziché favorirlo.

Gesù è venuto perché l'uomo abbia la vita e l'abbia in pienezza. Invece noi spesso operiamo perché illusoriamente diventiamo viventi, ingannando noi e gli altri, come se la vita consistesse nell'emergere, nel possedere beni, nel dominare, nel costringere gli altri a pensare come noi pensiamo.

Chiediamo al Signore una luce profonda per capire bene l'errore in cui ci troviamo e i meccanismi che certamente inquinano tutta la nostra esistenza.